

OSpettacoli Cultura



Due capitoli del giallo
inedito del regista francese

Il delitto della Chèze Dieu

di JEAN RENOIR



Accanto e in basso due incisioni di Max Ernst. A sinistra il regista Jean Renoir

Non si sapeva, ma il regista francese scrisse anche un libro giallo. Si intitolò *Il delitto dell'inglese*. Renoir prese appunto per la trama da un fatto di cronaca nera realmente accaduto alla fine del XIX secolo nella campagna francese e dedicò la propria attenzione, più che alla suspense, ad una disincantata descrizione della provincia francese. Per gentile concessione degli Editori Riuniti (che stanno per mandare il romanzo in libreria) anticipiamo alcuni brani del primo e del penultimo capitolo.

DUNQUE, quel mattino del 22 dicembre 1883, Camus, viticoltore a Grancey, villaggio della Borgogna, era venuto a consegnare un fusto di Pinot bianco al signor Delafaux. Camus era partito prima del levar del giorno, dopo aver trangugiato una grande scodella di zuppa riscaldata della sera prima ed essersi risciacquato i denti con un bicchierino di grappa. C'era un'ora buona di strada. Camus aveva vicino al suo cavallo Bibi (...).
Quando arrivò in vista della Chèze Dieu, faceva giorno. Pensò con soddisfazione al pranzo che Félicie gli avrebbe riscaldato mentre lui con l'aiuto di Clément scariava la botte. Suonò come al solito la campanella del portone della Chèze Dieu. Non si spaventò di trovarlo aperto. Senza dubbio Delafaux, il proprietario, lo aspettava. Capitava a volte a Delafaux di restare alzato tutta la notte, immerso nei suoi pensieri. Non vedendo arrivare nessuno, Camus si decise a varcare il ponte del canale e si diresse verso il cortile delle dipendenze. Si fermò un attimo a riflettere davanti alla porta della cantina che trovò chiusa. La casa gli sembrava stranamente silenziosa. Camus era un abitudinario. Questo mutamento nell'ordine delle cose lo disturbava. Leggermente inquieto, si guardò attorno.

Decise di andare a vedere in casa. Alla vista dello spettacolo che scoprì, non poté oltrepassare la soglia della cucina. Félicie era lunga distesa vicino al camino. Madame Mercier, sua madre, in un lago di sangue, ostruiva il vano della porta che portava alla sala da pranzo (...). Camus camminò per una mezza lega più svelto che poté e arrivò tutto ansante all'incrocio della Chèze Dieu e della strada per Digione. Sulla strada maestra fermò il dottor Sévère che nella sua carrozza stava andando a visitare un malato di lottizzazione. Il dottore sconvolto prese con sé Camus e fece trottare il cavallo.
La campagna si risvegliava lentamente, ancora inorridita dal freddo, nella casa dei Dupré, a qualche passo dalla strada maestra, alcuni uomini portavano dentro delle fascine per alimentare il forno che avrebbe cotto le robuste leccornie natalizie. Camus diede loro un grido di passaggio: «C'è stato un delitto alla Chèze Dieu, un vero massa-

cro... I Dupré posarono le loro fascine e smisero di sgobbare. Il dottor Sévère ebbe per un istante l'intenzione di fermarsi, ma pensò che la cosa più urgente era avvertire i gendarmi. Incitò vigorosamente il suo cavallo e arrivarono in meno di un quarto d'ora a Villiers.

Il gendarme Labrèche stava aprendo le imposte. Capi che il dottor Sévère aveva qualcosa di importante da dirgli. Affidò la briglia del cavallo di Sévère a un collega e condusse il dottore e Camus all'interno. La gendarmeria di Villiers occupava un lato del palazzo comunale. Era un edificio imponente ad attiguo alla locanda dell'Etoile.

Il cantoniere Malebranche, che alla locanda non ci andava mai — accusava Dufour di aver servito ai suoi clienti del lardo di un maiale malato —, decise bruscamente di scordare la disputa e andò a prendere un caffè all'Etoile. Eccitato per la notizia portata da Camus, si assunse gentilmente il compito di propagarla. Simonet, un agricoltore di Jesson-les-Vaches, era andato con la sua famiglia da suo zio ad aiutarlo a mangiare l'oca tradizionale. Dovette arrestare la sua carretta davanti alla locanda. La sua figlia più grande, Hélène, ebbe la nausea e vomitò. Un bicchierino l'avrebbe rimessa a posto. Diciamo subito che, qualche giorno più tardi, un nuovo svenimento rivelò ai suoi genitori la gravidanza di Hélène e che la povertà fu gratificata da suo padre di un ceffone capace di svitarle la testa. In un istante la tribù Simonet fu assorbita dal dramma della Chèze Dieu, tanto che dimenticò un'enorme torta di uova e formaggio che avrebbe dovuto aprire il pranzo di Natale. La ragazza incinta era incariata del trasporto di questo capolavoro di gastronomia. Si ritrovò la ghiottoneria in braccio.

Altri viticoltori vestiti della festa, commercianti e commessi viaggiatori nelle loro carrozze, vedendo i cavalli dei gendarmi, entrarono alla locanda e si accalcarono attorno a Malebranche, che li informò brevemente dei fatti di cui lui stesso ignorava tutto. Intanto arrivò la corriera da Châtillon. I viaggiatori, appena scesi, si accorsero che era successo qualcosa. Correva voce che ci fosse stata una mezza dozzina di vittime, il che era vero. Per una volta la leggenda eguagliava la realtà (...).

Le voci sull'argenteria del signor Delafaux eccitavano la fantasia di molti. All'inizio dell'inchiesta questo tesoro non valeva meno di diecimila franchi. Ma alla fine della giornata il suo valore era salito a centomila.
L'inchiesta fu affidata al giovane magistrato Auriole, che aveva i suoi appoggi e che muoveva dalla voglia di coronare le sue ricerche con un arresto spettacolare. La sua prima preoccupazione fu di constatare la sparizione dell'argenteria di Delafaux. In una scuderia rimasta spalancata,

gli inquirenti trovarono il corpo di Clément, il giovane servitore di Delafaux, che giaceva accanto a un coltro d'aratro. Aveva il cranio spezzato ed era letteralmente immerso nel proprio sangue. Quel coltro era certo l'arma di cui si era servito l'aggressore. Il vecchio domestico François era accartocciato nel mezzo del salone. Madame Hortense, madre del signor Delafaux, fu trovata sfigurata tra le coperte del suo letto. Quanto a Delafaux, il suo grande corpo ostruiva la porta del suo ufficio. Guillaumette, una delle due figlie di Madame Mercier, era rannicchiata tra le sue braccia. Erano crivellati dalle pallottole.

IL GIORNO dopo Trancard andò a mescolarsi fra i curiosi, che si affollavano attorno al cancello del ponte della Chèze Dieu.

«Che ne pensate?» domandò l'Inglese a un babbeo che osservava.

«Penso che è orribile», rispose l'interpellato, «spero che il farabutto sia condannato a morte!».

Trancard: «A condizione che riescano a prenderlo...».

Le settimane passavano. L'inchiesta si trascinava senza risultati per mancanza di prove. Il signor Philippe, che all'epoca del delitto si trovava a Parigi, era venuto a Villiers pensando di poter essere d'aiuto al giudice istruttore. Una sera che c'era il ballo al Café de l'Etoile, Trancard trasse con insolenza un orologio dalla tasca. Philippe, che era presente, riconobbe l'orologio di Delafaux. Lo disse a Trancard, il quale non negò. Rispose semplicemente: «Il signor Delafaux me l'ha regalato per aver curato Bayard».

Philippe: «Un simile regalo per due o tre medicazioni applicate a un cavallo, non ha senso».

Trancard: «Chi trova che non abbia senso vada a dormire».

Philippe segnalò l'incidente a Auriole, il giudice istruttore, che convocò Trancard, il quale se la cavò molto bene. Il suo sistema di difesa era semplice. La sera del delitto aveva lasciato il ballo alla chiusura e poi non era più uscito dalla casa dei Dominique. Spiegazione poi confermata da Charlotte e Dédé, che non capivano più niente. Con gran fastidio di Charlotte, i gendarmi fecero due o tre perquisizioni nella loro casa. Ne tornarono con le pipe nel sacco. Dopo questa vittoria sul giudice istruttore, Trancard si sentì più sicuro che mai.

Un'atmosfera di terrore, però, si respirava a Villiers. Charlotte era profondamente turbata. Trancard, che diffidava della debolezza di Dédé, gli aveva detto senza mezzi termini che avrebbe scannato chiunque avesse parlato più del necessario. Charlotte era al corrente della minaccia e sapeva che Trancard avrebbe applicato senza esitare la regola. Chiese consiglio al prete.

«Signor curato», disse una volta ingnocchiata in confessione, «devo confessare un peccato orribile. Mio marito non sospetta nulla. Nessuno sospetta di nulla, salvo Trancard». Questo inizio risvegliò l'attenzione del curato Langlois che riceveva confessioni nelle quali era immischiato Trancard. Charlotte voleva probabilmente rivelare la propria conoscenza dell'assassino. Il curato pensò: «Trancard è colpevole. Se ascolto Charlotte eccomi obbligato dal mio dovere di cittadino a violare il segreto della confessione. Trancard viene arrestato, condannato e certamente ghigliottinato. Oppure fingo di non saperne niente e divento complice di un assassino pericoloso».

Langlois si sentiva preso da una angoscia, dal quale non aveva la forza di uscire. Mentre guardava la giovane donna, dentro di sé la malediceva. Poi, d'improvviso, fu terrorizzato dall'idea che questa contadina dall'aria così innocente fosse uno strumento di morte. Pregò di poter uscire dal quel pasticcio. Ma folli pensieri galoppavano già nella sua testa. Si vedeva condannato a morte e ghigliottinato sulla pubblica piazza. Peggio, vedeva Trancard rincorrerlo per i corridoi della Chèze Dieu brandendo un coltello da cucina. Il curato Langlois sapeva che avrebbe dovuto far fronte ai suoi obbli-

gati. Cercò di tergiversare. Se avesse potuto guadagnare del tempo, le cose forse si sarebbero aggiustate. «Trancard poteva cadere nel fiume e anegarsi. Che orrore!».

Quando era giovane seminarista, erano oramai passati cinquant'anni, aveva sognato di diventare martire. Il giorno stava per arrivare, sarebbe finito nella fossa dei leoni. La storia di Androclo gli dava speranza. La voce di Charlotte, dall'altra parte della grata, lo ricondusse alla realtà: «Signor curato, vorrei confessarmi». Bisognava inventare qualcosa.

Langlois: «E' grave?»
Charlotte: «E' molto grave».

Il curato: «Allora, ragazza mia, vi consiglio di aspettare qualche giorno. Le decisioni intime, quando si tratta della salute dell'anima, chiedono di essere pesate molto. Spesso il demonio tende delle trappole». Charlotte guardava il prete intensamente. Era un bel vecchio, dal volto nobile e calmo. Credeva sempre alla vocazione di martire, ma non era quella la cornice giusta. Di colpo un pensiero lo illuminò. Di sicuro l'orribile dilemma che lo affliggeva era una trappola del demonio. Ciò rendeva le cose chiare come acqua di sorgente. L'abate

Langlois conosceva molto bene il demonio. Aveva passato notti intere a respingerlo, e da questa eterna battaglia era sempre uscito vincitore. Era capitato al tempo in cui Thérèse, sua nipote, era venuta a curarlo in canonica. Aveva preso una brutta bronchite e la ragazza lo circondava di cure e affetto. Aveva dovuto resistere alla tentazione, tanto più che la nipote, sotto la sua aria timida, era divorata dal demone della lussuria. La modestia del suo contegno eccitava anche i nemici della religione, che non trovavano nulla da dire su di lei.

Il curato Langlois era riuscito a trionfare in questa lotta grazie alla protezione di San Giuda, che era tanto caro

alla timida anima del prete, per essere diventato santo senza aver dovuto subire le spettacolari prove che aureolano i santi dei primi secoli. Aveva dunque fatto tornare la nipote da sua sorella e forse del suo trionfo sul maligno era entrato in un periodo di castità assoluta.

Charlotte si era indirizzata al curato pensando che le avrebbe potuto dare un consiglio disinteressato (...). Il suo incontro col curato non le aveva dato quello che sperava. L'uomo di Dio era un francese medio incapace di rischiare il minimo fastidio, incapace inoltre di un'opinione propria. Un borghese che viveva dopo la definizione di Flaubert: «Chiamo borghesi coloro che pensano vilmente».

Trancard moltiplicò le sue imprudenze. Era come se quello che aveva fatto lo potesse in uno stato di perenne ebbrezza. Una sera disse a Dédé: «Prestanti tua moglie o me faccio quello che dico io». Ciò accendeva fuori un coltello e si mise ad affilarlo su una pietra. Charlotte indignata rispose che preferiva andar via, piuttosto che subire la presenza di un animale selvaggio. Trancard si sciolse in lacrime, ingnocchiandosi ai piedi di Charlotte e chiedendole perdono (...).

Non esistevano autentici motivi al crollo di Trancard. Di certo si sarebbe verificata una volta di più la punizione del peccato meno perdonabile, l'orgoglio. Presto o tardi Trancard sarebbe stato giudicato. Il suo compare Satana gli avrebbe spalancato le porte dell'inferno. Se Trancard il corrotto aveva seguito l'impulso che lo gettava in ginocchio davanti alla purezza di Charlotte, significava forse che era salvo, che esiste il paradiso in terra? Beati i semplici. Sfortunatamente, più spesso è l'inferno che comincia in terra. Gual agli orgogliosi.

Dédé aveva assistito alla scena del crollo di Trancard senza dire parola. Solennemente gli si avvicinò e disse: «Restituisce il coltello». Non era più il Dédé schivo a parlare, ma un Dédé trasformato, pronto alla battaglia. Mise il coltello in tasca e continuò:

«Da questo momento non siamo più amici. Non appena tu avrai occasione di lasciare il paese senza attirare l'attenzione dei gendarmi, lo farai. Sei andato troppo oltre. Amo Charlotte. Se tu fai del male io ti strozzo».

Dapprima le chiacchiere della gente invasero il paese. Poi cominciarono le supposizioni, gioco appassionante che riuscì a varcare anche le porte meglio chiuse. Ma questi diversi momenti portarono presto a un silenzio inquietante. Si parlò d'altro, poi non se ne parlò più del tutto (...).

Gli abitanti di Villiers sapevano molto bene che l'Inglese era l'autore del massacro, ma questa non era una ragione per «parlare». Non avevano che pochi metri da percorrere e avrebbero trovato il procuratore Auriole, installato alla locanda dell'Etoile. Ma sembrava una conclusione inaccettabile agli abitanti di Villiers.

L'Inglese poteva godere della protezione occulta della gente, per la semplice ragione che i contadini francesi hanno una decisa avversione per i gendarmi. E poi in ogni francese c'è un anarchico che dorme. Questa è un'attitudine che difende contro tutto ciò che rappresenta l'autorità, l'organizzazione, la polizia.

Trancard, si capisce, ne approfittava con la massima naturalezza.

«Evidentemente il delitto è orribile, ma non più dell'incidente della ferrovia di Montigny, dove sono morte cinquantatré persone senza contare il personale». E poi l'Inglese piaceva.

«E' un mattacchione, con quelli suoi carti, mentre i gendarmi, a solo vederli attraversare la strada, vi fanno sentir male. Comunque non sarò certo io a denunciarlo».

Figlio di Poe e di Maupassant:
ecco chi è il Renoir scrittore
«scoperto» dagli Editori Riuniti

Il vero cadavere è la «grandeur» della Francia

Un regista come Jean Renoir, quando prende la penna in mano, forse non sa se scrivere il soggetto di un film, un romanzo o un racconto. È capitato anche a Ingmar Bergman, lo ha detto lui stesso in occasione della proiezione del suo ultimo film a Venezia: voleva scrivere un racconto, invece ha scritto e poi ha girato un film lungo sei ore.

Jean Renoir (1894-1979) con «Il delitto dell'inglese» ha scritto un bel racconto, e non importa ora andare a cercarlo se egli, in principio, volesse fare un'altra cosa. Due grandi ombre si agitano tra queste pagine, quella di Edgar Allan Poe e quella di Guy de Maupassant. Come dire che i padri di Jean Renoir scrittore sono due scrittori di letteratura fantastica: fantastico Poe, e non si dice niente di nuovo, fantastico Maupassant. Nel caso di quest'ultimo si dice un qualche cosa che, nuovo o meno nuovo che sia, non pare destinato a essere sempre condiviso. Tsvetana Todorov, nel suo saggio «La letteratura fantastica», porta Maupassant nel regno del fantastico, ma molti lettori indignano ancora su immagini consuete, quella del nipotino di Emile Zola e quella del figlio segreto e debbore letterario (e questo è vero) di Gustave Flaubert.

Renoir, tra questi due nomi, sceglie di pronunciare apertamente uno, quello di Poe. Con una di quelle intrusioni d'autore che, quando giungono precise e tempestive, rivelano la bravura dell'autore medesimo. Renoir, dopo avere tenuto il lettore in attesa e in sospetto (Poe o no?), a un certo momento — e intanto sono passate centoventi pagine dell'edizione francese — gli dice: si, ho pensato a Poe. E Maupassant? Maupassant è nella follia del fantastico che, sotto forma di realtà nuda e cruda, agita la provincia francese, il suo paesaggio, i suoi abitanti, i suoi gretti, ipocriti e menefreghisti, le sue case disabitate che poi ricompariranno magari in André Gide. Ricordate «Isabelle»? Il castello della Quertoussant, «del quale tra non molto non resterà che le rovine e il grande parco abbandonato»?

La miscela diventa esplosiva quando Jean Renoir s'intromette tra quanti nomi e, lui regista, scrive in proprio questo splendido racconto. La vena è di purissimo humour. Sarebbe un grande strage con la quale si apre «Il delitto dell'inglese», che gli Editori Riuniti stanno per pubblicare nella collana «Misteri d'autore», la stessa nella quale è uscito anche

«Scherzo di ferragosto» di Arturo Carlo Jemolo (uno dei successi di quest'anno), è vista con gli occhi del Renoir di «Une partie de campagne»: occhi maliziosi, che tradiscono uno sguardo tra amoroso e compassionevole su una Francia che ha già consumato anche gli sgoccioli della «grandeur» e non se ne rende conto.

L'Inglese (Trancard, un ciarlatano da fiera, sedicente Principe delle Tenebre, detto l'Inglese solo perché porta la bombetta) commette la sua strage per impadronirsi di un po' di velleità d'argento. Renoir sguazza nel Grand-Guignol, e si diverte. Ragione prima, questa, per leggere il racconto in tempi grati come i nostri, che hanno visto profeti e messia infestare la letteratura e sentito i medesimi teorizzare la mancanza di humour e di ironia nel popolo. Ironia e humour sarebbero doti, o tare, della borghesia. Renoir non se ne preoccupa e scrive il suo racconto con ironia e con humour. Il problema per lui non è la ricerca del colpevole, è la descrizione della Chèze Dieu, la casa tenebrosa e misteriosa della strage, è il sorridente straripare del genitissimo di campagna Patrice, che cerca di convincere se stesso di non avere dimenticato la perduta Christine, è

la rappresentazione della vecchia madre che pare non essersi accorta che i tempi sono cambiati, è lo schermo per lo smodato amore per il denaro della signora Mercier, che ha due figlie da marito pronte per il vedovo Patrice, una tonta e una civetta... Trancard è l'eroe del venghino variegato che sfida sulla dabbennaggine altrui. Accompagnato da un complice semplicitoso, Trancard manderà tutti al creatore.

Il finale è perfettamente in chiave. Renoir non si ferma a un pubblico che ha letto Poe e Maupassant adoperando gli arnesi della letteratura fantastica. Quello che conta non è l'«oh!» meravigliato del lettore di gialli e di polizieschi che, alla fine, ha scoperto il colpevole; quello che conta è l'«oh!» meravigliato del racconto fantastico abbondantemente tinto di nero, è il rifiuto di obbedienza alla verità esterna e l'obbedienza, invece, a una verità racchiusa in un orizzonte che non coincide con quello della realtà. La sorpresa è nell'atteggiamento di Trancard, che sale fiero sul patibolo, convinto di avere compiuto una buona azione.

Ottavio Cecchi